

Traduzione

La lingua nella liturgia di Rito Romano: latino e lingua volgare

*Discorso pronunciato dal Card. Francis Arinze,
Prefetto della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti,
alla conferenza liturgica di Gateway (St. Louis, Missouri, USA)
11 novembre 2006*

IL TESTO IN ITALIANO È STATO PUBBLICATO DALL'AGENZIA FIDES

[HTTP://WWW.FIDES.ORG/AREE/NEWS/NEWSDET.PHP?IDNEWS=11432&LAN=ITA](http://www.fides.org/aree/news/newsdet.php?idnews=11432&lan=ita)

1. La dignità superiore della preghiera liturgica

La Chiesa fondata dal nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo si sforza di riunire insieme uomini e donne di ogni razza, lingua, popolo e nazione (cfr Ap 5,9), così che “ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre” (Fil. 2,11). Nel giorno di Pentecoste vi erano uomini e donne “di ogni nazione che è sotto il cielo” (cfr Atti 2,5) ad ascoltare gli Apostoli che narravano le prodigiose opere di Dio.

Questa Chiesa, questo nuovo popolo di Dio, questo corpo mistico di Cristo, prega. La sua preghiera pubblica è la voce di Cristo e della Chiesa sua sposa. Capo e membra. La liturgia è un esercizio del magistero sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, il culto pubblico viene compiuto dall'intera Chiesa, ossia, Cristo che associa a lui i suoi membri. “Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo Sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado” (Sacrosanctum Concilium, 7). Dalla sacra sorgente della liturgia, tutti noi che abbiamo sete delle grazie della redenzione attingiamo acqua viva (cfr Gv 4,10).

La consapevolezza che Gesù Cristo è il Sommo Sacerdote in ogni atto liturgico dovrebbe istillare in noi una grande reverenza. Come afferma Sant'Agostino, “Prega per noi come nostro Sacerdote; prega in noi come nostro Capo; è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo, dunque, in lui la nostra voce, e in noi la sua voce” (Enarratio in Psalmum, 85; CCL 39, 1176).

2. Diversi riti nella Chiesa

Nella liturgia sacra la Chiesa celebra i misteri di Cristo per mezzo di segni, simboli, gesti, movimenti, elementi materiali e parole. Nella nostra riflessione ci concentreremo sulle parole usate nell'adorazione divina di rito romano o latino. Gli elementi chiave della liturgia sacra, i sette sacramenti, ci vengono da nostro Signore Gesù Cristo stesso. Man mano che la Chiesa si diffondeva e cresceva tra popoli e culture diverse, vennero sviluppati diversi modi per celebrare i misteri di Cristo. Possiamo individuare quattro riti originali: antiocheno, alessandrino, romano e gallicano. Essi diedero vita a nove riti principali nell'attuale Chiesa cattolica: nella Chiesa latina domina il rito romano e tra le chiese orientali troviamo il rito bizantino, armeno, caldeo, copto, etiopico, malabarico, maronita e siriano. Ogni “rito” rappresenta una miscela di liturgia, teologia, spiritualità e diritto canonico. Le caratteristiche fondamentali di ogni rito risalgono ai primi secoli, i tratti essenziali all'era apostolica se non addirittura all'epoca di nostro Signore. Il rito romano, che è oggetto della nostra riflessione, nella sua epoca moderna, come abbiamo detto, è l'espressione liturgica predominante della cultura ecclesiastica da noi chiamata rito latino. Come saprete, all'interno della arcidiocesi di Milano è in uso un “rito fratello” che prende il nome da Sant'Ambrogio, il grande Vescovo di Milano: il rito “ambrosiano”. In alcuni luoghi e in alcune occasioni speciali in Spagna la liturgia è celebrata secondo un antico rito ispanico o mozarabico, Queste rappresentano due venerabili eccezioni di cui non ci occuperemo in questa sede.

La Chiesa di Roma utilizzò il greco fin dal principio. Solo gradualmente fu introdotto il latino fin quando, nel quarto secolo, la Chiesa di Roma fu definitivamente latinizzata (cfr A G. Martimort ed.; La Chiesa in preghiera, Collezione, 1992, I, p. 161-165).

Il rito romano si diffuse ampiamente in quella che oggi chiamiamo Europa occidentale e nei continenti evangelizzati per lo più da missionari europei in Asia, Africa, America e Oceania. Oggi, con la più facile circolazione delle persone, ci sono cattolici di altri riti (generalmente chiamate Chiese orientali) in tutti questi continenti.

La maggior parte di questi riti possiede una lingua originale, che dà anche a ogni rito la propria identità storica. Il rito romano ha il latino come lingua ufficiale. Le edizioni tipiche dei suoi libri liturgici sono state sempre pubblicate in latino fino ad oggi.

È un fenomeno importante il fatto che molte religioni del mondo, o le loro ramificazioni principali, abbiano una lingua che gli è cara. Non possiamo pensare alla religione ebraica senza pensare alla lingua ebraica. L'Islam ha l'arabo come lingua sacra nel Corano. L'induismo classico considera il sanscrito come lingua ufficiale, il buddismo ha i propri testi sacri in Pali.

Sarebbe superficiale da parte nostra considerare questa tendenza come qualcosa di esoterico, strano o fuori moda, vecchio o medievale. Vorrebbe dire ignorare un fine elemento della psicologia umana. Nelle questioni religiose, le persone tendono a conservare quel che hanno ricevuto dalle origini, il modo in cui i loro predecessori hanno articolato la propria religione e pregato.

Le parole e le formule usate dalle prime generazioni sono care a coloro che oggi le ereditano. Se è vero che non si può certo identificare una religione con una lingua, la maniera in cui essa si comprende può rappresentare un legame affettivo con una particolare espressione linguistica in uso nel suo classico periodo di crescita.

3. Vantaggi del latino nella liturgia romana

Come già detto, nel quarto secolo, il latino aveva ormai sostituito il greco come lingua ufficiale della Chiesa di Roma. Tra i Padri latini più importanti della Chiesa che scrissero in maniera estensiva e bella in latino figurano Sant'Ambrogio (339-397), Sant'Agostino d'Ippona (354-430), San Leone magno (+ 461) e Papa Gregorio Magno (540-604). Papa Gregorio in particolare, portò il latino ai massimi splendori nella liturgia sacra, nei suoi sermoni e nell'uso generale della Chiesa.

La Chiesa di rito romano mostrò un eccezionale dinamismo missionario, ciò spiega perché gran parte del mondo fu evangelizzata dagli araldi del rito latino. Molte lingue europee che oggi consideriamo moderne affondano le proprie radici nella lingua latina, alcune più di altre. Esempi sono l'italiano, lo spagnolo, il rumeno, il portoghese e il francese. Ma anche l'inglese e il tedesco possiedono molti elementi di latino.

I Papi e la Chiesa romana trovarono il latino molto adatto per molte ragioni. È la lingua giusta per una Chiesa che è universale, una Chiesa in cui tutti i popoli, lingue e culture dovrebbero sentirsi a casa, e nessuno viene considerato straniero. Inoltre, la lingua latina ha una certa stabilità che le lingue parlate quotidianamente,

in cui le parole spesso cambiano di sfumature di significato, non possono avere. Un esempio è la traduzione del latino "propagare". La Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, quando fu fondata nel 1627 fu chiamata "Sacra Congregatio de Propaganda Fide". Ma all'epoca del Concilio Vaticano II molte lingue moderne usavano il termine "propaganda" nel senso in cui noi intendiamo la "propaganda politica". Perciò nella Chiesa oggi si preferisce evitare l'espressione "de propaganda fide", a favore dell'"Evangelizzazione dei popoli". Il latino ha la caratteristica di possedere parole ed espressioni che mantengono il loro significato di generazione in generazione. Questo è un vantaggio quando si tratta di articolare la nostra fede cattolica e preparare documenti papali o altri testi della Chiesa. Anche le moderne università apprezzano questa caratteristica e alcuni dei loro titoli solenni sono in latino.

Il beato Papa Giovanni XXIII nella sua Costituzione Apostolica, *Veterum Sapientia*, pubblicata il 22 febbraio 1962, dà queste due ragioni e ne fornisce una terza. La lingua latina ha una nobiltà e una dignità non trascurabili (cfr *Veterum Sapientia*, 5, 6, 7).

Possiamo aggiungere che il latino è conciso, preciso e poeticamente misurato.

Non è ammirevole che persone, specialmente chierici, se ben formati possano incontrarsi a riunioni internazionali ed essere capaci di comunicare tra loro almeno in latino? Ciò che è più importante, è forse cosa da poco che più di un milione di giovani si siano potuti incontrare alla Giornata Mondiale della Gioventù a Roma nel 2000, a Toronto nel 2002 e a Colonia nel 2005, e cantare parti della Messa, e specialmente il Credo, in latino i teologi possono studiare i testi originali dei primi Padri latini e degli scolastici senza troppe difficoltà perché questi testi sono stati scritti in latino.

È vero che c'è la tendenza, sia all'interno della Chiesa che nel mondo in generale, a prestare più attenzione alle lingue moderne, come l'inglese, il francese e lo spagnolo, che possono aiutarci a trovare un lavoro più velocemente nel moderno mercato del lavoro o al Ministero degli Affari Esteri di un paese. Ma l'esortazione di Papa Benedetto XVI agli studenti della facoltà di lettere classiche e cristiane della Pontificia Università Salesiana di Roma, alla fine dell'Udienza generale del mercoledì del 22 febbraio 2006, mantiene la sua validità e rilevanza. E la pronunciò in latino! Ve ne do qui una libera traduzione: "giustamente i nostri predecessori avevano insistito sullo studio della grande lingua latina in modo che si potesse imparare meglio la dottrina salvifica che si trova nelle discipline ecclesiastiche e umanistiche. Allo stesso modo vi invitiamo a coltivare questa attività in modo che il maggior numero di persone possibile possa avere accesso a questo tesoro e apprezzare la sua importanza" (*L'Osservatore Romano*, 45 - 23 febbraio 2006, p.5)

4. Il Canto gregoriano

"L'azione liturgica diventa più nobile quando i riti sacri sono resi solenni nel canto (*Sacrosanctum Concilium*, 113). C'è un vecchio detto: *bis orat qui bene cantat*, che vuol dire, "colui che canta prega due volte". Questo perché l'intensità che la preghiera acquista quando viene cantata, aumenta il suo ardore e moltiplica la sua efficacia (cfr Paolo VI: Discorso alla Schola Cantorum italiana del 25 settembre 1977, *Notitiae* 136 (nov. 1997) p. 475).

La buona musica aiuta a promuovere la preghiera, ad elevare gli animi dei fedeli a Dio e a dare alle persone un assaggio della bontà di Dio.

Nel rito latino quel che è conosciuto come canto gregoriano è sempre stato tradizionale. Un canto liturgico caratteristico esisteva invero a Roma prima di San Gregorio Magno (+ 604). Ma è stato questo grande pontefice a dare a questo canto la più grande prominenza. Dopo San Gregorio questa tradizione del canto continuò a svilupparsi e ad essere arricchita fino agli sconvolgimenti che posero fine al Medioevo. I monasteri, specialmente quelli dell'ordine benedettino, hanno fatto molto per preservare questa eredità.

Il canto gregoriano è caratterizzato da una cadenza meditativa emozionante. Tocca le profondità dell'animo. Mostra gioia, dispiacere, pentimento, petizione, speranza,

lode o ringraziamento, come può indicare la festa particolare, parte della Messa o un'altra preghiera. Rende più vivi i Salmi.

Possiede un fascino universale che lo rende adatto a tutte le culture e tutti i popoli. È apprezzato a Roma, Solesmes, Lagos, Toronto e Caracas. Risuona nella cattedrali, nei seminari, nei santuari, nei centri di pellegrinaggio e nelle parrocchie tradizionali.

Il Santo Papa Pio X celebrò il canto gregoriano nel 1904 (Tra le Sollecitudini, 3). Il Concilio Vaticano II lo lodò nel 1963: "La Chiesa riconosce il canto gregoriano

come canto proprio della liturgia romana a cui occorre riservare, a parità di condizioni, il primo posto nelle azioni liturgiche” (Sacrosanctum Concilium, 116). Il

Servo di Dio, Papa Giovanni Paolo II ripeté questa lode nel 2003 (cfr Chirografo per il centenario di Tra le Sollecitudini, 4-7; in Congr. per il Culto divino e la

disciplina dei Sacramenti: Spiritus et Sponsa, 2003, p. 130). Papa Benedetto XVI incoraggiò l’associazione internazionale dei Pueri Cantores in occasione dell’incontro a Roma alla fine del 2005, che assegna un posto privilegiato al canto gregoriano. A Roma e in tutto il mondo la Chiesa è benedetta con molti cori importanti, sia professionisti che amatoriali, che interpretano in modo bellissimo il canto, e comunicano il loro entusiasmo per esso.

Non è vero che i fedeli laici non vogliono cantare il canto gregoriano. Quello che chiedono è che i sacerdoti, i monaci e le religiose condividano questo tesoro con loro. I CD prodotti dai monaci benedettini di Silos, dalla loro casa generalizia a Solesmes e da molte altre comunità sono molto venduti tra i giovani. I monasteri vengono visitati da persone che vogliono cantare lodi e specialmente vesperi. Nel corso di una cerimonia per l’ordinazione di undici sacerdoti che ho celebrato in Nigeria lo scorso luglio, circa 150 sacerdoti hanno cantato la prima preghiera eucaristica in latino. E’ stato molto bello. I fedeli presenti, anche se non erano scolastici latini, l’hanno molto apprezzata. Dovrebbe essere normale che nelle parrocchie dove ci sono quattro o cinque Messe la domenica una di queste Messe fosse cantata in latino.

5. Il Vaticano II ha scoraggiato l’uso del latino?

Alcuni pensano, o hanno l’impressione che il Concilio Vaticano II abbia scoraggiato l’uso del latino nella liturgia. Non è così. Appena prima di aprire il Concilio, il beato Papa Giovanni XXIII nel 1962 scrisse una Costituzione apostolica, per insistere sull’uso del latino nella Chiesa. Il Concilio Vaticano II, sebbene abbia ammesso un certa introduzione della lingua volgare, insistette sul posto del latino: “L’uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini (Sacrosanctum Concilium, 36). Il Concilio richiese anche ai seminaristi di “acquistare quella conoscenza della lingua latina che è necessaria per comprendere e utilizzare le fonti di tante scienze e i documenti della Chiesa (Optatum Totius, 13). Il Codice di Diritto Canonico pubblicato nel 1983 decreta: “La celebrazione eucaristica venga compiuta in lingua latina o in altra lingua, purché i testi liturgici siano stati legittimamente approvati” (Canone 928).

Coloro quindi che vogliono dare l’impressione che la Chiesa abbia voluto togliere il latino dalla liturgia si sbagliano. Una manifestazione dell’accettazione della liturgia latina ben celebrata da parte delle persone si è avuta a livello mondiale nell’aprile 2005, quando milioni di persone seguirono in televisione le esequie di Papa Giovanni Paolo II e, due settimane dopo, la Messa d’insediamento di Papa Benedetto XVI.

E’ importante il fatto che i giovani accettino volentieri la Messa celebrata a volte in latino. Certo i problemi non mancano. Ci sono anche dei malintesi o degli approcci sbagliati da parte dei sacerdoti sull’uso del latino. Ma per meglio centrare la questione, è necessario prima esaminare l’uso del vernacolo nella liturgia di rito romano oggi.

6. La lingua volgare. Introduzione. Diffusione. Condizioni.

L’introduzione delle lingue locali nella sacra liturgia di rito latino non fu un fenomeno che si sviluppò in modo improvviso. Dopo la parziale esperienza acquisita in alcuni paesi negli anni precedenti, già il 5 e 6 dicembre 1962, dopo lunghi dibattiti a volte molto accesi, i Padri del Concilio Vaticano II adottarono il principio secondo il quale l’uso della lingua madre, nella Messa o in altre parti della liturgia, poteva essere spesso a vantaggio delle persone. L’anno seguente il Concilio votò l’applicazione di questo principio alla Messa, il rituale e la Liturgia delle Ore (cfr Sacrosanctum Concilium, 36, 54, 63°, 76, 78, 101).

Seguì poi un uso più esteso del vernacolo. Ma come se i Padri del Concilio avessero previsto la possibilità che il latino perdesse sempre più terreno, insistettero perché il latino fosse mantenuto.

Come già citato, l’articolo 36 della Costituzione della Liturgia Sacra comincia con il decretare che “L’uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini. L’articolo 54 dettava i passi da seguire per “permettere ai fedeli di recitare o cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell’ordinale della messa che gli spettano”. Nella celebrazione della Liturgia delle Ore, secondo la tradizione secolare del rito latino, viene chiesto ai chierici di mantenere la lingua latina”. (SC, 101).

Ma pur stabilendo dei limiti, i Padri del Concilio anticiparono la possibilità di un uso più esteso del volgare. L’articolo 54 in effetti aggiunge: “Se poi in qualche luogo sembrasse opportuno un uso più ampio della lingua nazionale nella messa, si osservi quanto prescrive l’art. 40 di questa costituzione”. L’articolo 40 dà direttive sul ruolo delle Conferenze Episcopali e della sede apostolica su una materia così delicata. Il vernacolo era stato introdotto. Il resto è storia. Gli sviluppi furono così rapidi che alcuni chierici, religiosi e fedeli laici oggi non sono consapevoli del fatto che il Concilio Vaticano II non introdusse la lingua volgare in tutte le parti della liturgia.

Richieste ed estensioni dell’uso del vernacolo non si fecero attendere. Su urgente richiesta di alcune Conferenze Episcopali, papa Paolo VI prima autorizzò la celebrazione della Prefazione della Messa in vernacolo (cfr Lettera del Cardinale Segretario di Stato, 27 aprile 1965), poi dell’intero Canone e delle preghiere di ordinazione nel 1967. Infine, il 14 giugno 1971, la Congregazione per il Culto Divino mandò una comunicazione in cui si affermava che le Conferenze Episcopali potevano autorizzare l’uso del vernacolo in tutti i testi della messa, e ogni ordinale poteva dare la stessa autorizzazione per la celebrazione corale o privata della Liturgia delle Ore (sull’intero sviluppo vedi A. G. Martimort: Il dialogo fra Dio e il suo popolo, in A.G. Martimort: La Chiesa in preghiera, I, p.166) Le ragioni dell’introduzione della lingua madre non sono difficili da ricercare. Essa promuove una miglior comprensione di quel che la Chiesa prega, poiché è ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia...(e alla quale) il popolo cristiano ha diritto e dovere in forza del battesimo (SC 14).

Allo stesso tempo, non è difficile immaginare quanto sia complicato e delicato il lavoro di traduzione. Ancora più difficile è la questione dell'adattamento e inculturazione, specialmente quando pensiamo alla sacralità dei riti sacramentali, la tradizione secolare del rito latino, e lo stretto legame tra fede e culto riscontrabile nell'antica formula: *lex orandi lex credendi*. Passiamo ora alla questione spinosa delle traduzioni in vernacolo della liturgia.

7. Le traduzioni in vernacolo

La traduzione di testi liturgici dall'originale latino nelle varie lingue vernacolari è un elemento molto importante nella vita di preghiera della Chiesa. Non è una questione di preghiera privata, ma di preghiera pubblica offerta dalla santa madre Chiesa, che ha il suo Capo in Cristo. I testi latini sono stati preparati con grande cura per la dottrina, un'esatta dicitura "libera da qualsiasi influenza ideologica e che possiede quelle qualità attraverso le quali i sacri misteri della salvezza e l'indelebile fede della Chiesa vengono efficacemente trasmessi per mezzo del linguaggio umano alla preghiera, e la degna adorazione offerta all'Altissimo (Liturgiam Authenticam, 3). Le parole usate nella sacra liturgia manifestano la fede della Chiesa e sono guidate da essa. La Chiesa pertanto necessita di una gran cura nel dirigere, preparare e approvare le traduzioni, in modo che neanche una parola inappropriata possa essere inserita nella liturgia da un individuo che abbia uno scopo personale o che semplicemente non sia consapevole della serietà dei riti.

Pertanto le traduzioni dovrebbero essere fedeli al testo originale latino. Non dovrebbero essere delle libere composizioni. Come lo ribadisce la Liturgiam Authenticam, il principale documento della Santa Sede che fornisce direttive sulle traduzioni: "La traduzione dei testi liturgici della liturgia romana non è un lavoro di innovazione creativa ma si tratta piuttosto di tradurre i testi originali con fedeltà e accuratezza nelle lingue volgari" (n. 20).

Il genio del rito latino dovrebbe essere rispettato. La tripla ripetizione è una delle sue caratteristiche. Alcuni esempi sono: "mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa"; Kyrie Eleison, Christe eleison, Kyrie eleison", "Agnus Dei qui tollis...", tre volte. Un attento studio del "Gloria in Excelsis Deo" mostra anch'esso "triple" Le traduzioni non dovrebbero eliminare o appiattire tale caratteristica.

La liturgia latina esprime non solo fatti ma anche sentimenti, sensazioni, per esempio, di fronte alla trascendenza di Dio, alla sua maestà, la sua misericordia e amore infinito (cfr Liturgiam Authenticam, 25). Espressioni come "Te igitur, cementissime Pater", "Supplices te rogamus", "Propitius esto", "veneremur cernui", "Omnipotens et misericors Dominus", "nos servi tui", non dovrebbero essere sgonfiate o democratizzate da una traduzione iconoclasta.

Alcune di queste espressioni latine sono difficili da tradurre. Sono necessari i migliori esperti di liturgia, classici, patrologia, teologia, spiritualità, musica e letteratura in modo da elaborare delle traduzioni che risultino belle sulle labbra della santa Madre Chiesa. Le traduzioni dovrebbero riflettere reverenza, gratitudine e adorazione davanti alla maestà trascendente di Dio a la fame dell'uomo di Dio che sono molto chiare nei testi latini. Il papa Benedetto XVI nel suo Messaggio alla riunione del comitato inglese della "Vox Clara" il 9 novembre 2005, parla di traduzioni che "riusciranno a trasmettere i tesori della fede e la tradizione liturgica nel contesto specifico di una celebrazione eucaristica devota e riverente" (In Notitiae, 471-472 (nov-dic 2005) p. 557).

Molti testi liturgici sono ricchi di espressioni bibliche, segni e simboli. Essi possiedono modelli di preghiera che risalgono ai Salmi. Il traduttore non può ignorare questo.

Una lingua parlata oggi da milioni di persone avrà senza dubbio molte sfumature e variazioni. C'è una differenza tra l'inglese usato nella Costituzione di un paese, quello parlato dal Presidente di una Repubblica, la lingua convenzionale dei lavoratori di porto o quella degli studenti o la conversazione tra genitori e bambini. Il modo di esprimersi non può essere lo stesso in tutte queste situazioni, anche se tutti usano l'inglese. Quale forma dovrebbero adottare le traduzioni liturgiche?

Senza dubbio il vernacolo liturgico dovrebbe essere intelligibile e facile da proclamare e da capire. Allo stesso tempo dovrebbe essere dignitoso, sobrio, stabile e non soggetto a cambiamenti frequenti. Non dovrebbe esitare a usare alcune parole non generalmente usate nel linguaggio quotidiano, o parole che sono associate alla fede e al culto cattolico. Pertanto si dovrebbe dire calice e non semplicemente coppa, patena e non piatto, ciborio e non recipiente, sacerdote e non celebrante, ostia sacra e non pane consacrato, abito e non vestito. Pertanto la Liturgiam Authenticam afferma: "mentre la traduzione deve trasmettere il tesoro perenne di orazioni tramite un linguaggio comprensibile nel contesto culturale per cui essa è intesa, ... non dovrebbe sorprendere che tale lingua differisca in qualche modo dal modo di parlare quotidiano" (n. 47).

L'intelligibilità non dovrebbe voler dire che ogni parola deve essere capita da tutti immediatamente. Guardiamo attentamente al Credo. E' un "simbolo, una dichiarazione solenne che riassume la nostra fede. La Chiesa ha dovuto convocare alcuni Consigli Generali per un'esatta articolazione di alcuni articoli della nostra fede. Non tutti i cattolici a Messa capiscono immediatamente e appieno alcune forme liturgiche cattoliche quali l'Incarnazione, la Creazione, la Passione, la Risurrezione, della stessa sostanza del Padre, che procede da padre in figlio, transustanziazione, presenza reale e Dio onnipotente. Questa non è una questione di inglese, francese, italiano, hindi o swahili.

I traduttori non dovrebbero diventare degli iconoclasti che distruggono o danneggiano man mano che traducono. Non tutto può essere spiegato durante la liturgia.

La liturgia non esaurisce l'intera azione della Chiesa. (cfr Sacrosanctum Concilium, 9). C'è bisogno anche di teologia, catechesi e predicazione. E anche quando di offre una buona catechesi, un mistero della nostra fede rimane un mistero.

In realtà possiamo dire che la cosa più importante nel culto divino non è quella di capire ogni parola o concetto. No. La considerazione più importante è che ci troviamo in un atteggiamento di reverenza e di timore di fronte a Dio, che adoriamo, lodiamo e ringraziamo. Il sacro, le cose di Dio, vanno affrontate senza idee preconcrete.

Nella preghiera, la lingua è prima di tutto un contatto con Dio. Senza dubbio la lingua serve anche per una comunicazione intelligibile tra esseri umani. Ma il contatto con Dio ha la priorità. Nella mistica, tale contatto con Dio si avvicina e a volte raggiunge l'ineffabile, il silenzio mistico dove cessa il linguaggio.

Non sorprende dunque che il linguaggio liturgico differisca in qualche modo dal nostro linguaggio quotidiano. Il linguaggio liturgico

cerca di esprimere la preghiera cristiana nella quale si celebrano i misteri di Cristo.

Come per riunire questi vari elementi necessari per produrre delle buone traduzioni liturgiche, permettetemi di citare il discorso di Papa Giovanni Paolo II ai vescovi americani provenienti dalla California, Nevada e Hawaii durante la loro visita a Roma nel 1993. Il Papa chiedeva a loro di preservare tutta l'integrità dottrinale e la bellezza dei testi originali. Una delle nostre responsabilità a questo riguardo è di rendere disponibili traduzioni appropriate dei libri liturgici ufficiali in modo che, in seguito alla revisione e la conferma da parte della Santa Sede, possano essere strumento e garanzia di una condivisione genuina nel mistero di Cristo e della Chiesa.

Lex orandi, lex credendi. Il compito arduo della traduzione deve badare a mantenere la piena integrità dottrinale e, secondo il genio di ogni lingua, la bellezza dei testi originali. Quando così tante persone sono assetate del Dio vivente - la cui maestà e misericordia sono al cuore della preghiera liturgica - la Chiesa deve rispondere con una lingua di lode e di culto che esalti il rispetto e la gratitudine per la grandezza di Dio, la sua compassione e il suo potere. Quando i fedeli si riuniscono per celebrare l'opera del nostro Redentore, il linguaggio della preghiera - libero da ambiguità dottrinali o da influenze teologiche - dovrebbe esaltare la dignità e la bellezza della celebrazione stessa, esprimendo fedelmente la fede della Chiesa e l'unità. (In Insegnamenti di Giovanni Paolo II, XVI, 2 (1993) p. 1399-1400).

Da queste considerazioni, ne consegue che la Chiesa deve esercitare un'attenta autorità sulle traduzioni liturgiche. La responsabilità per la traduzione dei testi spetta alla Conferenza episcopale che sottometta le traduzioni alla Santa Sede per la necessaria recognitio (cf SC 36; C.I.C. Canone 838; Lit. Authenticam, 80).

Ne consegue che nessun individuo, nemmeno un sacerdote o un diacono, ha l'autorità per cambiare la dicitura approvata nella liturgia sacra. Questo è anche buon senso. Ma a volte notiamo che il buon senso non è molto diffuso. Perciò la Redemptionis Sacramentum ha dovuto dire espressamente "Si ponga fine al riprovevole uso con il quale i Sacerdoti, i Diaconi o anche i fedeli mutano e alterano a proprio arbitrio qua e là i testi della sacra Liturgia da essi pronunciati. Così facendo, infatti, rendono instabile la celebrazione della sacra Liturgia e non di rado ne alterano il senso autentico" (Red. Sacramentum, 59; cfr anche Istruzione Generale sul Messale Romano n. 24).

8. Cosa ci si aspetta da noi?

Per concludere queste riflessioni, possiamo chiederci cosa ci si aspetta da noi.

Dovremmo fare del nostro meglio per apprezzare la lingua che la Chiesa usa nella liturgia e unire i nostri cuori e le nostre voci, seguendo le indicazioni di ogni rito liturgico. Non tutti sanno il latino, ma i fedeli laici possono almeno imparare le risposte più semplici in latino. I sacerdoti dovrebbero dare più attenzione al latino, celebrare una Messa in latino di tanto in tanto. Nelle grandi chiese dove si celebrano molte Messe la domenica o nei giorni festivi, perché non celebrare una di queste Messe in latino? Nelle parrocchie rurali una Messa latina dovrebbe essere possibile, diciamo una volta al mese. Nelle assemblee internazionali, il latino diventa ancora più urgente. Ne consegue che i seminari dovrebbero prestare attenzione a preparare e formare i sacerdoti anche all'uso del latino (cfr ottobre 2005 Sinodo dei Vescovi, Prop. 36).

Tutti i responsabili per le traduzioni in lingua volgare dovrebbero sforzarsi di fornire il meglio, seguendo la guida dei documenti della Chiesa, specialmente la Liturgia Authenticam. L'esperienza insegna che non è superfluo osservare che i sacerdoti, i diaconi e tutti coloro che proclamano i testi liturgici, dovrebbero leggerli con chiarezza e con la dovuta reverenza.

La lingua non è tutto. Ma è uno degli elementi più importanti che necessitano di attenzione per delle buone celebrazioni che siano belle e ricche di fede.

E' un onore per noi diventare parte della voce della Chiesa nella preghiera pubblica. Che la beata Vergine Maria, Madre del Verbo fatto carne i cui misteri

celebriamo nella sacra liturgia, ottenga per tutti noi la grazia di fare la nostra parte per partecipare col canto alle lodi al Signore sia in latino che in vernacolo.

Francis Card. Arinze (Agenzia Fides 20/12/2006; righe 346, parole 4630)

Palazzo "de Propaganda Fide" - 00120 - Città del Vaticano Tel. +39-06-69880115 - Fax. +39-06-69880107 - e-mail: fides@fides.va © AGENZIA FIDES (<http://www.fides.org/index.php>)

Testo originale:

GATEWAY LITURGICAL CONFERENCE ADDRESS OF HIS EMINENCE CARDINAL FRANCIS ARINZE

*St Louis, Missouri (U.S.A.)
Saturday, 11 November 2006*

1. Excelling Dignity of Liturgical Prayer

The Church which was founded by our Lord and Saviour Jesus Christ strives to bring together men and women from every race, language, people and nation (cf. Rv 5: 9), so that "every tongue should acknowledge Jesus Christ as Lord to the glory of God the Father" (Phil 2: 11). On Pentecost day there were men and women "from every nation under heaven" (cf. Acts 2: 5) listening as the Apostles recounted the wonderful works of God.

This Church, this new People of God, this Mystical Body of Christ, prays. Her public prayer is the voice of Christ and his Bride the Church, Head and members. The liturgy is an exercise of the priestly office of Jesus Christ. In it, full public worship is performed by the whole Church, that is, by Christ who associates with him his members.

"From this it follows that every liturgical celebration, because it is an action of Christ the priest and of his Body the Church, is a sacred action surpassing all others. No other action of the Church can match its claim to efficacy, nor equal its degree of it" (Sacrosanctum Concilium [SC], n. 7). From the sacred spring of the liturgy, all of us who thirst for the graces of the redemption draw living water (cf. Jn 4: 10).

Consciousness that Jesus Christ is the high priest in every liturgical act should instil in us great reverence. As St Augustine says: "He prays for us, he prays in us, and he is prayed to by us. He prays for us as our priest; he prays in us as our head; and he is prayed to by us as our God. Let us therefore recognize our voices in him and his voices in us" (Enarratio in Psalmum, 85: CCL 39, 1176).

2. Different Rites in the Church

In the sacred liturgy the Church celebrates the mysteries of Christ by means of signs, symbols, gestures, movements, material elements and words. In this reflection we are focusing on words used in divine worship in the Roman or Latin Rite.

The core elements of the sacred liturgy, the seven sacraments, come from our Lord Jesus Christ himself. As the Church spread and grew among various peoples and cultures, various ways of celebrating the mysteries of Christ also developed. Four parent rites can be identified as the Antiochene, Alexandrine, Roman and Gallican. They gave rise to nine major rites in the Catholic Church today: in the Latin Church the Roman Rite is predominant, and then among the Eastern Churches we find the Byzantine, Armenian, Chaldean, Coptic, Ethiopian, Malabar, Maronite and Syrian Rites.

Each "Rite" is an historic blending of liturgy, theology, spirituality and Canon Law. The fundamental characteristics of each undoubtedly go back to the earliest centuries, the essentials to the apostolic age if not to Our Lord himself.

The Roman Rite, which is the subject of our reflection, is in modern times, as we have said, the predominant liturgical expression of the ecclesial culture we call the Latin Rite. You will know that in and around the Archdiocese of Milan a "sister Rite" is in use that takes its name from St Ambrose, the great Bishop of Milan: the "Ambrosian Rite". In certain locations and on special occasions the liturgy is celebrated in Spain according to the ancient Hispanic or Mozarabic Rite. These two venerable exceptions do not concern us here.

The Church in Rome used Greek from the beginning. Only gradually was Latin introduced until the fourth century when the Church in Rome was definitely latinized (cf. A.G. Martimort: *The Dialogue between God and his People*, in A.G. Martimort, ed.: *The Church at Prayer*, Collegeville, 1992, I, p. 161-165).

The Roman Rite has spread in most of what was known as Western Europe and the continents evangelized largely by European missionaries in Asia, Africa, America and Oceania. Today, with an easier movement of peoples, there are Catholics of the other rites (roughly identified as the Oriental Churches) in all these continents.

Most rites have an original language which also gives each rite its historical identity. The Roman Rite has Latin as its official language. The typical editions of its liturgical books are to this day issued in Latin.

It is a remarkable phenomenon that many religions of the world, or major branches of them, hold on to a language as dear to them. We cannot think of the Jewish religion without Hebrew. Islam holds Arabic as sacred to the Qur'an. Classical Hinduism considers Sanskrit its official language. Buddhism has its sacred texts in Pali.

It would be superficial to dismiss this tendency as esoteric, or strange, or outmoded, old or medieval. That would be to ignore a fine element of human psychology. In religious matters, people tend to hold on to what they received from the beginning, how their earliest predecessors articulated their religion and prayed. Words and formulae used by earlier generations are dear to those who today inherit from them. While a religion is of course not identified with a language, how it understands itself can have an affective link with a particular linguistic expression in its classical period of growth.

3. Advantages of Latin in the Roman Liturgy

As was mentioned above, by the fourth century, Latin had replaced Greek as the official language of the Church of Rome. Prominent among the Latin Fathers of the Church who wrote extensively and beautifully in Latin were St Ambrose (339-397), St Augustine of Hippo (354-430), St Leo the Great († 461) and Pope Gregory the Great (540-604). Pope Gregory, in particular, brought Latin to a great height in the sacred liturgy, in his sermons and in general Church use.

The Roman Rite Church showed extraordinary missionary dynamism. This explains why a greater part of the world has been evangelized by heralds of the Latin Rite. Many European languages which we regard as modern today have roots in Latin, some more than others. Examples are Italian, Spanish, Romanian, Portuguese and French. But even English and German do borrow from Latin.

The Popes and the Roman Church have found Latin very suitable for many reasons. It fits a Church which is universal, a Church in which all peoples, languages and cultures should feel at home and no one is regarded as a stranger.

Moreover, the Latin language has a certain stability which daily spoken languages, where words change often in shades of meaning, cannot have. An example is the translation of the Latin "propagare". The Congregation for the Evangelization of Peoples when it was founded in 1627 was called "Sacra Congregatio de Propaganda Fide". But at the time of the Second Vatican Council many modern languages use the word "propaganda" in the sense in which we say "political propaganda". Therefore, there is a preference in the Church today to avoid the expression "de propaganda Fide", in favour of "the Evangelization of Peoples".

Latin has the characteristic of words and expressions retaining their meaning generation after generation. This is an advantage when it comes to the articulation of our Catholic faith and the preparation of Papal and other Church Documents. Even the modern universities appreciate this point and have some of their solemn titles in Latin.

Blessed Pope John XXIII in his Apostolic Constitution, *Veterum Sapientia*, issued on 22 February 1962, gives these two reasons and adds a third. The Latin language has a nobility and dignity which are not negligible (cf. *Veterum Sapientia*, nn. 5, 6, 7). We can add that Latin is concise, precise and poetically measured.

Is it not admirable that people, especially well-trained clerics, can meet in international gatherings and be able to communicate at least in Latin? More importantly, is it a small matter that 1 million young people could meet in the World Youth Day Convention in Rome in 2000, in Toronto in 2002 and in Cologne in 2005, and be able to sing parts of the Mass, and especially the Credo, in Latin? Theologians can study the original writings of the early Latin Fathers and of the Scholastics without tears because these were written in Latin.

It is true that there is a tendency, both in the Church and in the world at large, to give more attention today to modern languages, like English, French and Spanish, which can help one secure a job quicker in the modern employment market or in the Ministry of Foreign Affairs in their country.

But the exhortation of Pope Benedict XVI to the students of the Faculty of Christian and Classical Letters of the Pontifical Salesian University of Rome, at the end of the Wednesday General Audience of 22 February 2006, retains its validity and relevance. And he pronounced it in Latin! Here is my free English translation: "Quite rightly our Predecessors have urged the study of the great Latin language so that one may learn better the saving doctrine that is found in ecclesiastical and humanistic disciplines. In the same way we urge you to cultivate this activity so that as many as possible may have access to this treasure and appreciate its importance" (in *L'Osservatore Romano*, 45, 23 February 2006, p. 5).

4. Gregorian Chant

"Liturgical action is given a more noble form when sacred rites are solemnized in song" (SC, n. 113). There is an ancient saying: *bis orat qui bene cantat*, that is, "the person who sings well prays twice". This is so because the intensity that prayer acquires from being sung, increases its ardour and multiplies its efficacy (cf. Paul VI: Address to Italian Schola Cantorum, 25 September 1977, in *Notitiae* 136, November 1977, p. 475).

Good music helps to promote prayer, to raise the minds of people to God and to give people a taste of the goodness of God.

In the Latin Rite what has come to be known as the Gregorian Chant has been traditional. A distinctive liturgical chant existed indeed in Rome before St Gregory the Great (+604). But it was this great Pontiff who gave it the greatest prominence.

After St Gregory this tradition of chant continued to develop and be enriched until the upheavals that brought an end to the Middle Ages. The monasteries, especially those of the Benedictine Order, have done much to preserve this heritage.

Gregorian Chant is marked by a moving meditative cadence. It touches the depths of the soul. It shows joy, sorrow, repentance, petition, hope, praise or thanksgiving, as the particular feast, part of the Mass or other prayer may indicate. It makes the Psalms come alive. It has a universal appeal which makes it suitable for all cultures and peoples. It is appreciated in Rome, Solesmes, Lagos, Toronto and Caracas. Cathedrals, monasteries, seminaries, sanctuaries, pilgrimage centres and traditional parishes resound with it.

St Pope Pius X extolled the Gregorian Chant in 1904 (cf. *Tra le Sollecitudini*, n. 3). The Second Vatican Council praised it in 1963: "The Church acknowledges Gregorian Chant as proper to the Roman liturgy: therefore, other things being equal, it should be given pride of place in liturgical services" (SC, n. 116).

The Servant of God, Pope John Paul II, repeated this praise in 2003 (cf. *Chirograph for the Centenary of Tra le Sollecitudini*, nn. 4-7; in *Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments: Spiritus et Sponsa*, 2003, p. 130).

Pope Benedict XVI encouraged the International Association of Pueri Cantores when they met in Rome at the end of 2005. They give a privileged place to the Gregorian Chant. In Rome and throughout the world the Church is blessed with many fine choirs, both professional and amateur, that render the chant beautifully, and communicate their enthusiasm for it.

It is not true that the lay faithful do not want to sing the Gregorian Chant. What they are asking for are priests and monks and nuns who will share this treasure with them.

The CDs produced by the Benedictine monks of Silos, their motherhouse at Solesmes, and numerous other communities sell among young people. Monasteries are visited by people who want to sing Lauds and especially Vespers.

In an ordination ceremony of 11 priests which I celebrated in Nigeria last July, about 150 priests sang the First Eucharistic Prayer in Latin. It was beautiful. The people, although no Latin scholars, loved it. It should be just normal that parish churches where there are four or five Masses on Sunday should have one of these Masses sung in Latin.

5. Did Vatican II discourage Latin?

Some people think, or have the perception, that the Second Vatican Council discouraged the use of Latin in the liturgy. This is not the case.

Just before he opened the Council, Bl. Pope John XXIII in 1962 issued an Apostolic Constitution to insist on the use of Latin in the Church. The Second Vatican Council, although it admitted some introduction of the vernacular, insisted on the place of Latin: "Particular law remaining in force, the use of the Latin language is to be preserved in the Latin rites" (SC, n. 36).

The Council also required that seminarians "should acquire a command of Latin which will enable them to understand and use the source material of so many sciences and the documents of the Church as well" (*Optatam Totius*, n. 13). The Code of Canon Law published in 1983 enacts that "the Eucharistic celebration is to be carried out either in the Latin language or in another language, provided the liturgical texts have been lawfully approved" (can. 928).

Those, therefore, who want to give the impression that the Church has put Latin away from her liturgy are mistaken. A manifestation of people's acceptance of Latin liturgy well celebrated was had at the world level in April 2005, when millions followed the burial rites of Pope John Paul II and then, two weeks later, the inauguration Mass of Pope Benedict XVI over the television.

It is remarkable that young people welcome the Mass celebrated sometimes in Latin. Problems are not lacking. So, too, there are misunderstandings and wrong approaches on the part of some priests on the use of Latin. But to get the matter in better focus, it is necessary first to examine the use of the vernacular in the liturgy of the Roman Rite today.

6. The Vernacular: Introduction, Extension, Conditions

The introduction of local languages into the sacred liturgy of the Latin Rite is a development that did not occur all of a sudden. After the partial experience gained over the preceding years in certain countries, already on 5 and 6 December 1962, after long and sometimes impassioned debates, the Second Vatican Fathers adopted the principle that the use of the mother tongue, whether in the Mass or other parts of the liturgy, frequently may be of advantage to the people. In the following year the Council voted to apply this principle to the Mass, the ritual and the Liturgy of the Hours (cf. SC, nn. 36, 54, 63a, 76, 78, 101).

Extensions of the use of the vernacular followed. But, as if the Council Fathers foresaw the likelihood that Latin might lose more and more ground, they insisted again and again that Latin be maintained.

As already quoted, article 36 of the Constitution on the Sacred Liturgy began by enacting that "particular law remaining in force, the use of the Latin language is to be preserved in the Latin rite". Article 54 required that steps be taken, "enabling the faithful to say or sing together in Latin those parts of the Ordinary of the Mass belonging to them". In the celebration of the Liturgy of the Hours, "in accordance with the centuries-old tradition of the Latin rite, clerics are to retain the Latin language" (SC, n. 101).

But even while establishing limits, the Council Fathers anticipated the possibility of a wider use of the vernacular. Article 54 indeed adds: "Wherever a more extended use of the mother tongue within the Mass appears desirable, the regulation laid down in Article 40 of this Constitution is to be observed". Article 40 goes into directives on the role of Bishops' Conferences and of the Apostolic See in such a delicate matter.

The vernacular had been introduced. The rest is history. The developments were so fast that many clerics, Religious and lay faithful today are not aware that the Second Vatican Council did not simply introduce the vernacular for all parts of the liturgy.

Requests and widenings of the use of the vernacular were not long in coming. At the urgent request of some Bishops' Conferences, Pope Paul VI first allowed the Preface of the Mass to be said in the vernacular (cf. Letter of the Cardinal Secretary of State, 27 April 1965), then the entire Canon and the prayers of ordination in 1967.

Finally, on 14 June 1971, the Congregation for Divine Worship sent notice that Episcopal Conferences could allow the use of the vernacular in all the texts of the Mass, and each Ordinary could give the same permission for the choral or private celebration of the Liturgy of the Hours (on the whole development, see A.G. Martimort: *The Dialogue between God and his People*, in A.G. Martimort: *The Church at Prayer*, I, p. 166).

The reasons for the introduction of the mother tongue are not far to seek. It promotes better understanding of what the Church is praying, since "Mother Church earnestly desires that all the faithful be led to that full, conscious and active participation in liturgical celebrations which is demanded by the very nature of the liturgy... (and which) is their right by reason of their Baptism" (SC, n. 14).

At the same time, it is not difficult to envisage how demanding and delicate the work of translation must be. Even more difficult is the question of adaptation and inculturation especially when we think of the sacredness of the sacramental rites, the centuries-old tradition of the Latin Rite, and the close link between faith and worship encapsuled in the old formula: *lex orandi, lex credendi*. We turn now to the thorny question of translations into the vernacular in the liturgy.

7. On Translations into the Vernacular

The translation of liturgical texts from the Latin original to the various vernaculars is a very important consideration in the prayer life of the Church. It is a question, not of private prayer, but of the public prayer offered by holy Mother Church, with Christ as the Head. The Latin texts have been prepared with great care as to sound doctrine, exact wording "free from all ideological influence and otherwise endowed with those qualities by which the sacred mysteries of salvation and the indefectible faith of the Church are efficaciously transmitted by means of human language to prayer, and worthy worship is offered to God the Most High" (*Liturgiam Authenticam*, n. 3).

The words used in the sacred liturgy manifest the faith of the Church and are guided by it. The Church, therefore, needs great care in directing, preparing and approving translations, so that not even one unsuitable word will be smuggled into the liturgy by an individual who may have a personal agenda, or who may simply not be aware of the seriousness of the rites.

Translations should, therefore, be faithful to the original Latin text. They should not be free compositions. As *Liturgiam Authenticam*, the major Holy See Document that gives directives on translations, insists: "The translation of the liturgical texts of the Roman Liturgy is not so much a work of creative innovation as it is of rendering the original texts faithfully and accurately into the vernacular language" (n. 20).

The genius of the Latin Rite should be respected. The triple repetition is one of its characteristics. Examples are "mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa"; "Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison"; "Agnus Dei qui tollis...", three times. A close study of the "Gloria in Excelsis Deo" also shows "triplets". Translations should neither kill nor flatten out such a characteristic.

The Latin liturgy expresses not only facts but also our feelings, our sentiments, for example, in front of God's transcendence, majesty, mercy and boundless love (cf. *Liturgiam Authenticam*, n. 25). Expressions like "Te igitur, clementissime Pater", "Supplices te rogamus", "Propitius esto", "veneremur cernui", "Omnipotens et misericors Dominus", "nos servi tui", should not be deflated and democratized by some translating iconoclast.

Some of these Latin expressions are difficult to translate. The best experts in liturgy, classics, patrology, theology, spirituality, music and literature are needed so that translations beautiful on the lips of holy Mother Church can be worked out. Translations should reflect that reverence, gratitude and adoration before God's transcendent majesty and man's hunger for God which are very clear in the Latin texts.

Pope Benedict XVI, in his Message to the meeting of the "Vox Clara" English Committee on 9 November 2005, speaks of translations which "will succeed in transmitting the treasures of the faith and the liturgical tradition in the specific context of a devout and reverent Eucharistic celebration" (in *Notitiae*, 471-472, Nov.-Dec. 2005, p. 557).

Many liturgical texts are steeped in biblical expressions, signs and symbols. They resonate with prayer patterns that date back to the Psalms. The translator cannot afford to ignore this.

A language spoken by millions of people today will undoubtedly have many shades and variations. There is a difference between English used in the Constitution of a country, that spoken by the President of a Republic, the conversational language of dock workers or students and the conversation between parents and children. The manner of expression cannot be expected to be the same in all these situations, although all are using English.

What form should liturgical translations adopt? No doubt liturgical vernacular should be intelligible and easy to proclaim and to understand. At the same time, it should be dignified, sober, stable and not subject to frequent change. It should not hesitate to use some words not generally in use in everyday conversation, or words that are associated with Catholic faith and worship. Therefore, it should say chalice and not just cup, paten and not plate, ciborium and not vessel, priest and not presider, sacred host and not consecrated bread, vestments and not dress.

Therefore, *Liturgiam Authenticam* says: "While the translation must transmit the perennial treasury of orations by means of language understandable in the cultural context for which it is intended,... it should cause no surprise that such language differs somewhat from ordinary speech" (n. 47).

Intelligibility should not be pushed to mean that every word must be understood by everybody at once. Just look carefully at the Credo. It is a "symbol", a solemn summary statement, on our faith. The Church has had to call some General Councils for an exact articulation of some articles of our faith.

Not every Catholic at Mass will immediately understand in full such normal Catholic liturgical formulae as Incarnation, Creation, Passion, Resurrection, Consubstantial with the Father, Proceeding from the Father and the Son, Transubstantiation, Real Presence, Transcendent and omnipotent God. This is not a question of English, or French, or Italian, or Hindi or Kiswahili. Translators should not become iconoclasts who destroy and damage as they go along. Everything cannot be explained during the liturgy.

The liturgy does not exhaust the entire life activity of the Church (cf. SC, n. 9). There is also need for theology, catechetics and preaching. And even when a good catechesis has been delivered, a mystery of our faith remains a mystery.

Indeed, we can say that the most important thing in divine worship is not that we understand every word or concept. No. The most important consideration is that we stand in reverence and awe before God, that we adore, praise and thank him. The sacred, the things of God, are best approached with sandals off.

In prayer, language is primarily for contact with God. No doubt, language is also for intelligible communication between us humans. But contact with God has priority. In the mystic, such contact with God approaches and sometimes reaches the ineffable, the mystical silence where language ceases.

There is therefore no surprise if liturgical language differs somewhat from our everyday language. Liturgical language strives to express Christian prayer where the mysteries of Christ are celebrated.

As if putting together these various elements needed in order to produce good liturgical translations, let us quote from the Address of Pope John Paul II to American Bishops from California, Nevada and Hawaii during their 1993 ad limina visit to Rome. He was asking them in translations to guard the full doctrinal integrity and beauty of the original texts:

"One of your responsibilities in this regard is to make available exact and appropriate translations of the official liturgical books so that, following the required review and confirmation by the Holy See, they may be an instrument and guarantee of a genuine sharing in the mystery of Christ and the Church: *lex orandi, lex credendi*. The arduous task of translation must guard the full doctrinal integrity and, according to the genius of each language, the beauty of the original texts. When so many people are thirsting for the Living God - whose majesty and mercy are at the heart of liturgical prayer -, the Church must respond with a language of praise and worship which fosters respect and gratitude for God's greatness, compassion and power. When the faithful gather to celebrate the work of our Redemption, the language of their prayer - free from doctrinal ambiguity and ideological influence - should foster the dignity and beauty of the celebration itself, while faithfully expressing the Church's faith and unity" (in *Insegnamenti* of John Paul II, XVI, 2, 1993, p. 1399-1400).

From the above considerations, it follows that the Church needs to exercise careful authority over liturgical translations. The responsibility for the translation of texts rests on the Bishops' Conference, which submits them to the Holy See for the necessary *recognitio* (cf. SC, n. 36; C.I.C., can. 838; *Lit. Authenticam*, n. 80).

It follows that no individual, even a priest or deacon, has authority to change the approved wording in the sacred liturgy. This is also common sense. But sometimes we notice that common sense is not very common.

So, *Redemptionis Sacramentum* had to say expressly: "The reprobated practice by which priests, deacons or the faithful here and there alter or vary at will the texts of the Sacred Liturgy that they are charged to pronounce, must cease. For in doing thus, they render the celebration of the Sacred Liturgy unstable, and not infrequently distort the authentic meaning of the Liturgy" (n. 59; cf. also General Instruction on Roman Missal, n. 24).

8. What is expected of us?

As we seek to conclude these reflections, we can ask ourselves what is expected of us.

We should do our best to appreciate the language which the Church uses in her liturgy and to join our hearts and voices to them, according as each liturgical rite may indicate. All of us cannot be Latin speakers, but the lay faithful can at least learn the simpler responses in Latin. Priests should give more attention to Latin so that they celebrate Mass in Latin occasionally.

In big churches where there are many Masses celebrated on a Sunday or Feast day, why can one of those Masses not be in Latin? In rural parishes a Latin Mass should be possible, say once a month. In international assemblies, Latin becomes even more urgent. It follows that seminaries should discharge carefully their role of preparing and forming priests also in the use of Latin (cf. October 2005 Synod of Bishops, Prop. 36).

All those responsible for vernacular translations should strive to provide the very best, following the guidance of relevant Church Documents, especially *Liturgiam Authenticam*. Experience shows that it is not superfluous to remark that priests, deacons and all others who proclaim liturgical texts, should read them out with clarity and due reverence.

Language is not everything. But it is one of most important elements that need attention for good and faith-filled liturgical celebrations.

It is an honour for us to be allowed to become part of the voice of the Church in her public prayer. May the Most Blessed Virgin Mary, Mother of the Word made flesh whose mysteries we celebrate in the sacred liturgy, obtain for all of us the grace to do our part to join in singing the praises of the Lord both in Latin and in the vernacular.